

UN MERCATO DEL LAVORO NON A PROVA DI GIOVANI

Intervista con Alessandro Rosina
di Raffaella Cascioli

Crescita degli squilibri demografici e di disuguaglianze sociali, combinazione tra instabilità lavorativa e basse retribuzioni per i giovani, nodo dello skill mismatch, ma anche rafforzamento della transizione scuola-lavoro grazie alle risorse del Next Generation EU e potenziamento delle politiche attive del lavoro inserito nel PNRR. A fronte dei nodi e delle sfide attuali Alessandro Rosina, professore ordinario di Demografia e Statistica sociale nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, dove è anche Direttore del centro di ricerca LSA (Laboratorio di statistica applicata alle decisioni economico aziendali), non "vede" nero nel futuro demografico e occupazionale della società italiana. Anche se molto dipenderà dalle scelte individuali e collettive che saranno operate in questi anni.

Professore, il disordine contrattuale del mercato del lavoro italiano sta fortemente penalizzando i giovani italiani che continuano ad essere ostaggio di contratti trimestrali, di finte partite IVA dietro cui si nascondono lavori subordinati, di stipendi molto più bassi dei loro coetanei europei. Questo si ripercuote inevitabilmente sul loro futuro e su quello della società italiana: il 2021 ha segnato il numero minimo di nascite dall'unità d'Italia accentuando un trend già evidente da anni. Quali i rimedi?

Le generazioni che si sono affacciate alla vita attiva nel nuovo millennio nel nostro Paese si sono trovate di fronte a un grado crescente di complessità e incertezza del mondo del lavoro senza un potenziamento di investimento pubblico in strumenti

utili per essere ben orientati, adeguatamente preparati, efficacemente inseriti e valorizzati nel sistema produttivo. Si sono trovate così spinte ai margini dei processi di sviluppo del territorio in cui vivono e a dover accentuare la dipendenza dalla famiglia di origine, oppure scegliere di andare altrove.

Come mostrano i dati dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo, in larga parte dei giovani italiani c'è la disponibilità ad adattarsi a quello che il mercato offre, ma più che negli altri paesi c'è anche il timore che l'eccessivo adattamento al ribasso possa diventare una condizione permanente senza uscita e, quindi anche, una rinuncia a realizzare in pieno i propri progetti di vita.

Per uscire da questa spirale negativa che combina scadimento delle condizioni dei giovani, crescita di squilibri demografici e di disuguaglianze sociali, indebolimento della capacità di crescita

economica, è soprattutto necessario cambiare strategia di sviluppo del Paese, non costringendo i giovani ad adattarsi al ribasso a quello che l'Italia oggi offre, come fatto sinora, ma consentendo all'Italia di crescere al meglio di quanto le nuove generazioni possono dare. L'esperienza italiana degli ultimi decenni mostra quanto siano inefficaci politiche del lavoro che agiscono sulla quantità a scapito della qualità.

Il *Next Generation EU* è la grande scommessa dell'Europa sui giovani. Crede che per l'Italia sia l'occasione per evitare le distorsioni contrattuali che sono sotto gli occhi di tutti da almeno 20 anni, sia con novità normative sia ricorrendo alle risorse del PNRR?

Il piano *Next Generation EU* ha tolto l'alibi della mancanza di risorse che a lungo ha frenato il rafforzamento di tutta la transizione scuola-lavoro. Di conseguenza carente è rimasta la formazione di competenze avanzate e debole tutto il sistema delle politiche attive del lavoro. Tutto questo ci ha resi il paese in Europa con il record di NEET (i giovani che non studiano e non lavorano).

Una delle sfide principali nell'utilizzo delle nuove risorse è il miglioramento dell'accesso al mondo del lavoro. La modalità privilegiata deve diventare, su tutto il territorio, l'apprendistato duale che consente di mettere virtuosamente assieme formazione e lavoro. A questo deve associarsi il rafforzamento dei percorsi di istruzione e formazione professionale e un salto di qualità del sistema dei centri per l'impiego.

IL PNRR offre una grande occasione per rialinearci con i migliori standard a livello europeo. Non bastano però le risorse, serve una grande attenzione all'implementazione coerente con il contesto italiano e le caratteristiche delle diverse realtà territoriali.

La ricetta spagnola che ha portato a ridurre in poco tempo i NEET tra i 18 e i 24 anni dalla quota pre pandemica del 24,4% al 18,6%, in calo addirittura all'11,25% se si considera la fascia di età 15-24 anni, può essere la strada da seguire? In Spagna si è agito sia sulla riduzione dell'abbandono scolastico, sia su una serie di disincentivi per i contratti ultrabrevi, sia sull'introduzione dell'obbligo di giustificare le cause dei contratti temporanei, sia sulle multe elevate per le infrazioni rilevate dall'ispettorato del lavoro. In Italia dove i ragazzi fuori dal mercato produttivo economico e sociale superano ormai stabilmente il 25% il tema sembra essere derubricato....

Le riforme che si sono susseguite in Italia dalla seconda metà degli anni Novanta in poi, più che mirare a migliorare la condizione delle nuove generazioni nel mondo produttivo, hanno puntato soprattutto a consentire alle imprese di offrire contratti al massimo ribasso e con facile disimpegno verso i neo-assunti. Anziché essere incentivate a creare crescita e sviluppo, miglioramento di prodotti e servizi, attraverso il capitale umano e la capacità di innovazione delle nuove generazioni, gran parte delle aziende si sono accontentate di resistere sul mercato tenendo basso il costo del lavoro. La ricetta spagnola fa capire che questo approccio va ribaltato con strumenti che rafforzano i percorsi formativi e professionali delle nuove generazioni. La Spagna, come l'Italia, sta subendo un forte processo di "degiovanimento", ovvero una consistente riduzione quantitativa delle coorti che entrano nel mondo del lavoro, che richiede di essere compensato con un forte aumento qualitativo dell'apporto delle nuove generazioni ai processi di sviluppo del paese.

L'UE ha da poco varato la direttiva sul salario minimo adeguato, anche se l'orizzonte temporale per una sua applicazione è come sempre ampio visto che i Paesi membri avranno due anni di tempo per conformarsi al dettato europeo. Inoltre la definizione del salario minimo rimarrà di competenza dei singoli Stati così come la determinazione del salario. Questo dovrebbe consentire anche in Italia di cambiare il destino di oltre 4,5 milioni di lavoratori non coperti dalla contrattazione collettiva. Ma come?

La combinazione tra instabilità lavorativa e basse retribuzioni rende i giovani italiani più a lungo dipendenti dai genitori e frena la formazione di una propria famiglia, esponendoli al rischio di diventare *working poor*.

L'indebolimento dei salari reali medi degli italiani ha, infatti, colpito in modo più accentuato i giovani. Oltre alle paghe orarie basse, i giovani risultano anche più coinvolti in regimi orari ridotti e meno presenti nelle posizioni più qualificate. In particolare il nostro paese, secondo i dati Eurostat, presenta un particolarmente alto rischio medio di *in-work poverty* (più del doppio della media europea).

I dati Istat mostrano, inoltre, come le famiglie più povere siano formate da under 35, con una incidenza circa doppia rispetto a quelle formate da anziani.

Il salario minimo è una delle risposte necessarie. Va trovato il modo di introdurlo compatibilmente con la contrattazione collettiva, ci sono esperienze interessanti in Europa in questa direzione. Si può partire, come suggerito da varie parti, in modo graduale sperimentando entità e modalità nei settori in cui i lavoratori sono più esposti a rischio sfruttamento.

In questi anni il corto circuito tra reddito di cittadinanza e centri per l'impiego ha finito per essere l'ennesimo ostacolo per l'inserimento nel mondo del lavoro. Occorrono politiche attive del lavoro per consentire a chi non ha lavoro o a chi lo ha perso di trovarlo. Quali?

In un mondo sempre più complesso e in rapido mutamento, come quello in cui viviamo, diventa sempre più importante il ruolo di sistemi esperti di orientamento e di sostegno alla riqualificazione, in grado di fornire accompagnamento soprattutto nelle fasi di passaggio, come quello dalla scuola al lavoro, il rientro dopo una fase di interruzione (per motivi formativi o familiari), la ricollocazione dopo un episodio di disoccupazione, la mobilità tra diversi lavori, ma anche la mobilità di carriera o l'avvio di una propria attività.

Le carenze del sistema delle politiche attive, che ha i centri per l'impiego come asse centrale, indebolisce tutto il percorso di transizione scuola-lavoro. La scarsa copertura sul territorio e le inadeguate competenze degli operatori di tali servizi aumentano la sfiducia verso i canali formali inducendo i giovani a cercare lavoro affidandosi al fai da te e alla rete delle conoscenze familiari e amicali. Questo tiene basso lo sviluppo del territorio e il rendimento dell'istruzione, con ricadute negative sia sull'investimento dei singoli nella formazione che sulla fuoriuscita dei più dinamici e preparati verso destinazioni con servizi più efficienti e più opportunità. Lo stesso incontro tra domanda e offerta di competenze scivola in un circolo vizioso se scuola e aziende non sono messe strutturalmente in dialogo, con i centri per l'impiego che si fanno parte attiva.

Una delle maggiori azioni strategiche inserite nel Piano è il potenziamento delle politiche attive del

lavoro, in particolare attraverso il programma GOL (Garanzia occupabilità dei lavoratori). Oltre a coprire in modo capillare tutto il paese sarà cruciale garantire ovunque una adeguata qualità del servizio offerto, con particolare attenzione ai giovani ma anche con capacità di fornire sostegno e orientamento in tutte le fasi di una lunga vita attiva.

Tra le barriere di accesso al mercato del lavoro c'è anche quella delle competenze. Secondo l'ultimo report annuale "Education at a Glance 2022" l'Italia ha speso in media per l'istruzione nel 2019 oltre un punto percentuale in meno della media dei Paesi OCSE posizionandosi al 3,8% del Pil rispetto al 4,9%. Inoltre ci si lamenta che in Italia ci siano troppi pochi laureati e/o lavoratori specializzati quando le università italiane sono sempre più spesso a numero chiuso e chi le frequenta deve sostenere costi molto elevati rispetto a quanto accade all'estero. Cosa si può fare?

Obiettivo principale della scuola è quello di aiutare a capire il mondo in cui si vive e dotarsi di strumenti per diventare cittadini attivi e consapevoli. Ma deve anche promuovere la mobilità sociale attraverso il rendimento del titolo di studio. Ridurre il rischio di dispersione scolastica e fornire solide competenze di base sono obiettivi minimi. Oltre a una adeguata formazione di base è importante potersi affacciare al mondo del lavoro con competenze tecniche avanzate e direttamente spendibili, allineate con le richieste nel breve e medio periodo del sistema produttivo.

Uno dei nodi più urgenti da sciogliere è, infatti, quello dello "skill mismatch", cioè la mancata corrispondenza tra le competenze possedute e quelle

richieste dalle aziende e dal mercato. Oltre a favorire l'aumento dei laureati, va migliorata e potenziata su tutto il territorio nazionale l'offerta dei percorsi di formazione professionale secondaria (IeFP) e la formazione terziaria non accademica (ITS). I paesi in Europa che più hanno investito su tali percorsi tendono ad avere una percentuale più bassa di NEET. Questo vale anche all'interno del nostro paese: le esperienze positive al Nord vanno ulteriormente sviluppate, ma va ancor più aiutata tale offerta a decollare anche al Sud.

L'occupazione femminile, particolarmente penalizzata in questi due anni di pandemia, è l'altro tasto dolente del mercato del lavoro italiano. Il tasso di occupazione è sotto di nove punti la media europea, senza contare che gli stipendi delle donne continuano ad essere molto più bassi di quelli degli uomini. Sul fatto che occorra invertire la tendenza c'è l'accordo di tutti ormai da anni, eppure la situazione non cambia. Cosa fare?

In Italia, più che nelle altre economie avanzate, le scelte di realizzazione personale e familiare delle donne risultano bloccate o con maggior difficoltà di piena espressione.

Le trentenni raggiungono un titolo di studio più alto rispetto ai coetanei maschi ma il loro tasso di occupazione risulta poi più basso. Proprio su questo fronte si possono ottenere i maggiori risultati in termini di riequilibrio generazionale della forza lavoro, che però richiede un riequilibrio del rapporto di genere e tra vita e lavoro.

Oltre alla carenza di politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia, uno dei freni alla piena espressione e valorizzazione del potenziale umano e intellettuale femminile arriva da alcuni persistenti

stereotipi che continuano a pesare sulle scelte formative e sui percorsi professionali.

Come vari studi mostrano, le donne tendono ad essere spesso più portate dei coetanei maschi in ambiti di crescente importanza come il *problem solving*, la capacità di integrare impegni su diversi fronti, la gestione delle relazioni umane. Queste sensibilità e propensioni, se aiutate a mettersi in combinazione virtuosa con competenze tecniche e digitali avanzate, possono rappresentare un decisivo fattore di arricchimento per le organizzazioni e le aziende italiane.

Se dovesse scommettere sull'Italia che verrà tra 20 anni cosa sceglierebbe?

Le informazioni più solide ce le fornisce la demografia. Nel 2040 l'Italia sarà un paese con

meno abitanti, con molti più anziani e meno persone in età lavorativa. Avremo un rapporto quantitativo tra le età in cui si contribuisce allo sviluppo economico e quelle a cui si associa spesa sanitaria e previdenziale tra i peggiori in Europa. Se questo è già scritto, il resto dipende da noi, dalle scelte individuali e collettive che facciamo oggi. Scommetterei sul fatto che si ridurrà il tasso di NEET, che aumenterà l'occupazione femminile, che saliranno le nascite, che miglioreranno le condizioni di una lunga vita attiva. Ma se tali dinamiche non porteranno i corrispondenti indicatori a livelli superiori alla media europea, non basteranno a compensare gli squilibri demografici e il peso del debito pubblico. Solo se ci riusciremo l'Italia sarà un paese migliore di quello di oggi, altrimenti saremo condannati a un declino, non solo demografico, irreversibile.